

«IL VERO PROBLEMA? LE SCALATE CON I SOLDI DELLE SOCIETÀ BERSAGLIO»

# Grande Stevens: le catene di controllo non sono il male

«Dove esistono, l'economia reale può essere meglio tutelata»

FRANCESCO SPINI  
INVIATO A COURMAYEUR

La finanza fine a se stessa portata all'esasperazione. Ecco forse l'ombra più cupa che grava sul mercato. «La finanza è utile quando accompagna lo sviluppo e assiste l'operatore di economia reale», spiega l'avvocato Franco Grande Stevens. Quando invece «si occupa di ottenere velocemente il guadagno, anche a costo del declino o delle distruzione delle realtà economiche, allora diviene una malattia del sistema». Anche per questo, secondo l'avvocato - ieri all'ultima giornata del convegno «Adolfo Beria di Argentine», promosso dalle fondazioni Cnpds e Courmayeur -, «non bisogna confondere le catene di controllo con il leverage buy out», le scalate che utilizzano mezzi finanziari della società bersaglio, «come avvenuto nel caso Telecom».

Contro le «scatole cinesi» c'è un progetto di legge, presentato qui a Courmayeur



Franco Grande Stevens

dal senatore dell'Ulivo Luigi Zanda, ma che a più riprese si è dovuto scontrare con giudizi poco confortanti, come quello del professor Paolo Montalenti, per cui la legge «avrebbe effetti paradossali e distorsivi». Grande Stevens va oltre. Da

un lato considera quel progetto punitivo nei confronti «della maggioranza degli azionisti» perché «senza più il controllo delle società a valle le società quotate della catena perdono valore». E perché rivendica un ruolo delle catene a difesa dell'economia reale. Che rischia tra l'altro di vedere un progressivo scollamento delle imprese dalle loro comunità. Cita il caso di Fiat, e l'equity swap Ifil/Exor che, a seguito del convertendo, permise all'Ifil di restare sopra il 30% senza dover lanciare un'Opa. Il rischio era uno spezzatino del Lingotto, per la gioia (e il guadagno) delle banche d'affari. Invece «la minoranza di capitale (e maggioranza di controllo) nel caso costituito da famiglie di imprenditori, legata alla nostra comunità, con ulteriori sacrifici ha sentito la responsabilità di salvare l'impresa reale, proteggere tutti gli stakeholders, ossia azionisti, lavoratori, fornitori, creditori». L'avvocato è certo: «Rifarei tutto». Ed è d'accordo pure il presidente del Consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo, Enrico Salza, presente al convegno: «Al suo posto avrei fatto lo stesso. Così facendo hanno salvato il gruppo e migliaia di posti di lavoro. Vendemmo le nostre azioni proprio perché allora capimmo che Fiat ce l'avrebbe fatta».

La finanza malata è invece al centro della crisi legata ai subprime. Che l'ex presidente Consob, Luigi Spaventa, spiega come «il deragliamento per eccesso di velocità di un impetuoso sviluppo che in sé non aveva nullo di patologico, ma è figlio del nuovo modello del trasferimento del rischio di credito». Che ha visto da un lato le banche «nascondere» le esposizioni fuori bilancio e che ora vede le agenzie di rating sotto accusa e i cui modelli invece «dovrebbero essere sottoposti a un esame pubblico».

